

Notte sulle Everglades

Se mi chiedete che sapore abbia la notte nella provincia americana, non ho dubbi a rispondervi; ha il sapore delle cosce di pollo fritte che vendono da Kentucky Fried Chicken, con la salsa al curry, in una calda e particolare notte della Florida: la notte di Halloween.

Profumo di qualcosa di bello e di grande, profumo di un'esperienza recente che sai che ti porterai dentro per un bel po'.

Chi non c'è mai stato immagina l'America tutta grattacieli e tecnologia, tutta automatismi e cose incredibili, come il profilo delle torri gemelle, che chi le ha viste una volta non può non rivederle al loro posto nella skyline di New York, anche se la pazzia dell'uomo ha voluto che oggi non ci siano più. Chi invece ha avuto la fortuna di recarsi negli States e uscire da Manhattan, dove credo si raduni il 90% del turismo a stelle e strisce, ha conosciuto la placida provincia, non molto cambiata dagli anni cinquanta ad oggi, sia nelle costruzioni, sia nelle abitudini e nei modi di fare della gente.

C'è in genere gente calma e silenziosa nei paesetti da nulla sparsi qua e là nell'enorme nazione, che vista dall'alto appare decisamente poco abitata, a parte quelle tre o quattro megalopoli.

Ci sono abitudini antiche e tradizioni conservate con cura ed amore e soprattutto vi è l'orgoglio delle proprie radici e della propria cultura.

Mi sono sempre stupito e commosso davanti a persone che, interrogate sulla loro origine ti rispondono: polacco, irlandese, italiano, svedese, ricordando ancor oggi le terre da cui giunsero i loro antenati e nelle quali magari non si sono mai recati e poi si mettono sull'attenti, una mano sul cuore anche in mezzo alla strada se si sente risuonare "The star-spangled banner".

Orgoglio nazionale mescolato ad orgoglio delle proprie piccole cose, che entrano nel tessuto nazionale come un'importante tessera di un gigantesco puzzle, senza la quale il mosaico è comunque incompleto e non serve a nulla.

Ognuno è conscio di compiere la propria piccola parte, fosse anche per rinnovare la tradizione della sagra della zucca o l'elezione della locale miss; la provincia degli States va avanti così, operosa, sana e serena.

Anche il controllore di Miami, al quale stavo dettando telefonicamente il piano per il mio volo notturno sulle Everglades doveva essere un tipo orgoglioso.

"No Sir, va benissimo se lei vuole volare dritto sul radiofaro di Pahokee, ma guardi, se lei invece apre un po', passa sull'aeroporto di Dade; lei clicchi la frequenza e la pista si illuminerà là nel nulla: di notte è uno spettacolo, poi fili dritto sulla Alligator Alley e via verso Pahokee. Farà magari un po' più di strada, ma sa che meraviglia?"

"Certo", risposi, "ma siamo di notte: non ho riferimenti visibili al suolo; là fuori ci sono solo paludi e alligatori con i denti aguzzi che sperano che anche stanotte piombi dal cielo un po' di carne sotto forma di pilota sperduto."

"Non si preoccupi" disse lui "abbiamo oltre trenta miglia di visibilità; vedrà le luci di Dade con larghissimo anticipo. Quanto agli alligatori, non amano la carne in scatola..." e scoppiò a ridere.

Non era solo gentile e cordiale quell'uomo, caratteristica già di per sé quasi introvabile nei nostrani burocrati, era fiero.

Fiero della sua terra, fiero del suo lavoro, fiero di potere mostrare la strada migliore ad un pilota venuto da lontano. Nulla che rientrasse nelle sue specifiche mansioni di mero annotatore di rotte e dispensatore di autorizzazioni, solo orgoglio: mai si sarebbe perdonato il fatto di avere lasciato che un turista travestito da pilota se ne andasse per la sua strada senza avergli fatto apprezzare le bellezze di casa sua.

E stiamo parlando di una palude, enorme, incontaminata, ricchissima di vita selvaggia, ma pur sempre una palude.

E noi?

Quanti turisti facciamo scappare disperati da città uniche al mondo come quelle del nostro paese?

Quanto poco valorizziamo opere di grandi personaggi che hanno segnato il destino dell'uomo e che la storia ha voluto che vivessero sulla nostra terra?

Quel controllore aveva solo una palude da offrirmi, ma era la sua palude e ne parlava con orgoglio.

Dovremmo farci un bell'esame di coscienza tutti quanti noi, che viviamo in un paese che raccoglie da solo quasi un terzo delle opere d'arte del mondo, che offre in poche centinaia di chilometri le montagne più alte d'Europa e mari splendidi.

E non parliamo di meravigliose città, di vestigia storiche uniche, di culture che racchiudono in una nazione il retaggio di chi venne dal profondo nord e di chi percorse i propri passi partendo dall'Africa settentrionale.

E vogliamo metterci sopra anche una cucina inimitabile? E il profumo dei sapori mediterranei?

E i vini che ci hanno copiato in tutto il mondo?

E la fantasia dei napoletani?

L'ospitalità delle genti del sud?

La simpatica spacconeria dei romani?

E vogliamo pure parlare dell'imprenditorialità dei lombardi e della gente delle montagne del nord, silenzioso ed operoso baluardo tra il mondo mediterraneo e la mitteleuropa?

E qui mi fermo, perché potremmo andare avanti all'infinito a parlare di cose uniche, che si trovano solo da noi e che non sappiamo adeguatamente valorizzare, fossero umili come la pizza, che si è fatta largo in tutto il mondo con le proprie forze o grandiose come il genio di Leonardo.

Miami controllo aveva una palude da offrirmi e non me la fece perdere.

Volare di notte su un aereo leggero è un'esperienza indimenticabile, ancora di più quando si è su terreni sconosciuti, incontaminati, totalmente disabitati.

L'operatore di torre mi tenne con sé per un bel po', facendomi zigzagare per le vie del cielo per districarmi dall'enorme quantità di traffico presente nella zona ventiquattro ore su ventiquattro poi, d'improvviso, un "enjoy your flight" mi consegnò ad una delle più totali e sublimi forme di solitudine che avessi mai sperimentato.

Eravamo soli, l'aereo ed io, sopra il buio più buio mai visto, così profondo che dovetti spegnere le luci lampeggianti sulle estremità delle ali perché il loro bagliore mi accecava e rischiava di farmi venire le vertigini.

Ai quattro punti cardinali si estendeva il nulla e difficilmente si distingueva la linea dell'orizzonte che separava la terra dal cielo; solo in uno tra i trecentosessanta gradi disponibili c'era una pista costruita dall'homo sapiens e su quel tenue barlume di vita diressi il muso dell'aereo.

Sotto di me lunghi rettili squamati affilavano i denti.

Seguire una carta era improponibile, data la totale assenza di riferimenti visibili; i GPS non erano ancora diffusi e il radiofaro più prossimo era distante un'ora buona di volo e dava segnali non attendibili.

Un unico contatto illuminava la mia notte: la fioca lucina giallastra del transponder, che ritmicamente mi indicava che da terra un radar mi stava battendo.

Non era una grande consolazione, perché se la mia traccia fosse scomparsa dallo schermo di qualcuno disperso là fuori nella notte, non avrebbero potuto fare granché, immagino, se non mandare un elicottero all'alba a cercare le mie ossa spolpate da qualche alligatore satollo, ma era comunque un segnale di vita.

Misi 123,00 nella radio e premetti tre volte il pulsante transmit. Come promesso dal controllore, il buio cedette il posto alle luci della pista di Dade che si avvicinava e fu davvero uno spettacolo quella doppia fila di luci immersa nel nulla più assoluto.

"Dade, Cessna 54346 good night."

"night Gent", ritornò in radio da un solitario controllore palustre, non molto incline alla radiotelefonìa standard.

"Cessna 54346, night VFR from Tango Mike Bravo to India Sierra Mike via Papa Hotel Kilo, traffic advisory."

"Thanks Gent, have a nice flight."

Poi fu di nuovo buio e silenzio, il muso orientato stavolta verso nord con a fianco, lontanissima, una ininterrotta fila di lucine indicanti la fascia balneare della Florida, dove vita, alberghi, locali e casinò si estendono in una sterminata teoria di costruzioni lunga centinaia di chilometri, che divide uno degli ambienti più desolati della terra da una delle coste più frequentate al mondo.

Presto avrei dovuto intercettare il segnale del radiofaro di Pahokee, che mi avrebbe vettorato verso il grande lago e verso casa.

Alzai al massimo il volume del ricevitore e la cabina fu inondata dal tipico fruscio della portante; poi, tenue tenue per la distanza, ecco sfumato nel rumore il segnale morse del radiofaro, una sequenza di punti e di linee che mi dicevano "sono io, sono Pahokee VOR, sono qui e ti porto a casa".

Sono tante e talvolta le più strane le cose che ti fanno sentire bene; in una notte buia, a duemila metri di quota, solo sopra una palude, un segnale morse lontano può apparire più familiare della voce di tua madre: una annotazione sulla carta indicava a quante miglia di distanza quel segnale sarebbe stato udibile e lui, preciso ed affidabile, a quella esatta distanza fece sentire la sua voce, più rassicurante di quella di una mamma che incita il suo bambino.

Lasciai che il vento, che aveva soffiato con vigore per farmi perdere nella notte, mi facesse ora pigramente scarrocciare verso la mia nuova rotta e in un baleno la lancetta del VOR si assestò nel bel mezzo dello strumento, indicando con sicurezza che eravamo diretti verso casa.

Ero in volo da più di due ore ormai e l'aeroporto di destinazione si avvicinava: era ora di mettersi in contatto con Orlando Avvicinamento, per le necessarie autorizzazioni all'ingresso in un'altra tra le aree più trafficate del mondo.

L'adattabilità della mente umana è qualcosa che non cesserà mai di sorprendermi. Poche ore prima ero teso e concentrato all'idea di avventurarmi in un simile volo, poi quando il controllore di Miami mi aveva imposto di lasciare la sua frequenza, avevo vissuto la mia solitudine con un po' di apprensione; ora, pochissimo tempo dopo, ero già così permeato del mio nuovo stato di pilota solo con sé stesso, che la

voce di un altro essere umano mi sembrò lontana ed estranea, molto più estranea di quel fioco segnale morse che avevo invece accolto come la voce amata di un congiunto.

Orlando Avvicinamento mi vettorò con cortese autorità verso la mia destinazione finale e pochi minuti dopo ero in vista della mia meta, gli occhi spremuti per individuare le luci della pista.

Due file ininterrotte di lucine bianche mi attendevano laggiù in fondo; divennero più grandi e dolcemente scivolarono su fino a cominciare a corrermi di fianco, mentre il ruotino di prua si abbassava pigramente e definitivamente ritornammo ad essere parte del pianeta Terra.

"Cessna 54346, signing off, good night", dissi nel microfono mentre arrestavo l'aereo al parcheggio.

"Good night", rispose una voce femminile dalla radio; la donna nella torre di controllo archiviò il mio atterraggio e ricominciò ad occuparsi della sua tazza di caffè nella fioca luce delle sue consolle e di nuovo fu silenzio, buio e aria tiepida che entrava dal finestrino socchiuso.

Si può essere soli in tante maniere; pochi minuti prima ero solo perché mi trovavo sopra lande desertiche e desolate, con un'unica ricchezza rappresentata dall'abilità delle mie mani a condurre l'aereo e dall'efficienza dell'aereo stesso.

Ora ero al suolo, rilassato, stanco, felice e nuovamente solo.

La persona amata più vicina era a migliaia di chilometri di distanza e una telefonata a quell'ora avrebbe gettato il panico a casa, dove per problemi di fuso erano le primissime ore del mattino.

Mi gustavo le mie cosce di pollo, seduto ad un tavolo del fast food, mentre mi lasciavo andare al piacevole relax che sempre segue le cose ben fatte; sapevo che le due ore e ventiquattro primi appena volate tra Miami Kendall e Kissimmee Municipal si sarebbero definitivamente incise nella mia memoria e, da quella sera, avrebbero fatto parte di me per sempre.

Mentre spolpavo le mie chicken thighs con ordine e metodo mi guardavo in giro: era la notte di Halloween, era festa e la gente era felice.

Nessuno immaginava che quel tipo solitario vestito da pilota pochi minuti prima era solo sulle Everglades; se non fossi arrivato nessuno di loro avrebbe perso il sorriso e gli alligatori, gli stessi che ora si stavano togliendo i tovaglioli dal collo brontolando, avrebbero fatto festa.

Essere soli non vuole dire esclusivamente non avere intorno nessuno; può volere dire semplicemente che nessuno si interessa a te.

In pochi minuti avevo attraversato diversi stadi della solitudine: la solitudine ambientale, la lontananza dagli affetti, l'indifferenza della gente circostante.

Essere solo mi piace, fa parte della mia natura, del mio essere.

Ho imparato a chiudermi in me stesso anche in mezzo alla bolgia, se ne ho bisogno, ho imparato a non percepire luci e rumori anche nel caos della città, quando lo spirito vuole il suo spazio.

Essere solo mi piace, cerco la solitudine con bramosia talvolta; la notte sulle Everglades mi fece sperimentare la più elevata forma di solitudine mai vissuta.

Le cosce di pollo si erano ormai trasformate in un mucchietto d'ossa nel mio piatto e stavo apprestandomi ad andarmene, perché tutta quella gente allegra e vociante cominciava a darmi sui nervi, avendo ancora la mente profondamente immersa nella grandiosità degli scenari che avevo appena attraversato, non

indossando una maschera come le persone che mi attorniavano, ma essendo me stesso nella maniera più completa possibile.

Assorto nei miei pensieri e nella soddisfazione del volo appena concluso, non mi accorsi subito del bimbo che mi si era parato dinnanzi, mascherato da alligatore, con tanto di copricapo pieno di denti aguzzi e coda squamata.

Borsa aperta e sguardo fiero mi sparò in faccia il suo "trick or treat", nella più classica tradizione di Halloween, imponendomi di introdurre nella sporta un dolcetto o qualunque altra cosa potesse essere di suo gradimento, pena la morte.

Si beccò un dollaro, che filò di corsa a cambiare in una porzione di patatine al counter del locale KFC, consumistico surrogato del Grande Cocomero; tenero e serissimo nel contempo si trascinava la sua coda da autentico alligatore della Florida tavolo per tavolo, già conscio, a sei anni o forse meno, che si faceva certamente minore fatica a riempire una sporta di dolciumi vagabondando tra i clienti di un fast food che non suonando porta per porta, come stavano facendo i suoi coetanei là fuori nella calda notte degli States.

"Ehi", gli dissi, "ma non hai paura degli alligatori?"

"I kick gators in the...", gli alligatori li prendo a calci in c..., mi rispose senza alzare lo sguardo dalla borsa che ormai quasi traboccava.

Imprenditoriale, coraggioso, sfrontato quel tanto che basta e anche un po' cacciaballe.

Non mi meraviglierò di vederlo tra qualche decennio candidato alle primarie per la presidenza...